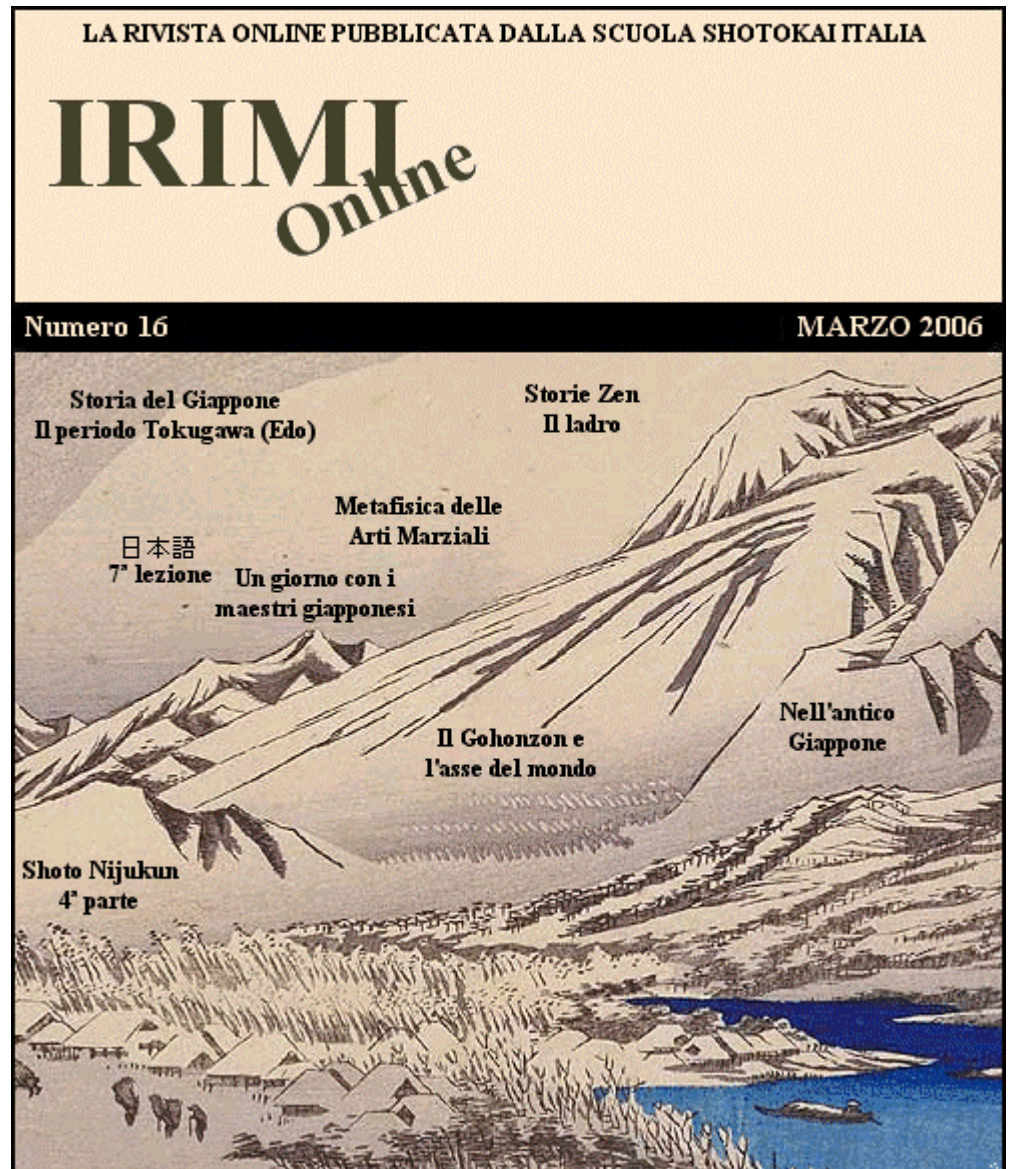


SOMMARIO

Editoriale	p. 2
Il Giappone: Cenni storici Capitolo VII	p. 3
Nihongo!!! 7 ^a lezione	p. 6
Metafisica delle Arti Marziali	p. 10
Shoto Nijukun 4 ^a e ultima parte	p. 14
Il Gohonzon e l'asse del mondo	p. 19
Un giorno con i maestri giapponesi	p. 22
Storie Zen: Il ladro	p. 24
Nell'antico Giappone	p. 25



Copyright © 2006 – Scuola Shotokai Italia

Chiunque può liberamente copiare e distribuire copie letterali ed integrali di questo documento nonché riprodurle anche parzialmente le informazioni purché ne riporti sempre la fonte e gli autori

Il documento è protetto dalla GNU Free Documentation License - Versione 1.1, Marzo 2000
Free Software Foundation, Inc. - 59 Temple Place, Suite 330, Boston, MA 02111-1307 USA

- La licenza è consultabile all'indirizzo: <http://www.gnu.org/licenses/fdl.html> -

Non si può applicare un'altra licenza al documento, copiarlo, modificarlo, o distribuirlo al di fuori dei termini espressamente previsti.
Ogni altro tentativo di applicare un'altra licenza al documento, copiarlo, modificarlo, o distribuirlo è deprecato e pone fine automaticamente ai diritti previsti.

Editoriale

Ciao a tutti!

E siamo al numero 16!

Ho il piacere di iniziare queste poche righe che aprono ogni numero della nostra rivista dando il benvenuto, tra i collaboratori di Irimi Online, a Tecla Squillaci, che ci presenta due articoli molto interessanti: «Metafisica delle Arti Marziali» e «Il Gohonzon e l'asse del mondo».

Oltre alle consuete rubriche dedicate alla storia e alla lingua giapponese troviamo la conclusione dell'analisi degli Shōtō Nijūkun, i venti precetti fissati dal M° Gichin Funakoshi per la pratica del Karate dō.

In questo numero il Vicepresidente della Scuola Shotokai Italia, Paolo Asirelli, presenta le sue impressioni sulla conclusione dello stage internazionale con i maestri dello Yutenkai e ci offre una vera e propria riflessione zen «Nell'antico Giappone», che spero i lettori apprezzeranno come l'ho apprezzata io.

In conclusione non possono mancare le pillole di saggezza offerte dalla storia zen.

Bene, prima di lasciarvi alla lettura rinnovo, come di consueto, a tutti i lettori, praticanti e non, l'invito ad inviare alla redazione articoli, foto, appuntamenti, reportages, impressioni, suggerimenti, critiche ... e, naturalmente, a firmare il guestbook!

Marco Forti

Il Giappone - cenni storici

7. L'era moderna

Il periodo Tokugawa (Edo)

di Marco Forti

Il periodo Tokugawa (1603-1868)

Ieyasu Tokugawa, divenuto Shōgun, stabilì la sede del suo governo a Edo (l'odierna Tōkyō). Abile guerriero e brillante uomo politico, egli pose le basi di uno stato solido, protezionista e ben organizzato che resterà pressoché immutato per oltre due secoli.

Ieyasu cercò subito di porre un forte freno al potere dei daimyō in modo da garantire la supremazia militare ed economica al bakufu (governo centrale) e scoraggiare eventuali rivolte inibendo anche l'opposizione politica attraverso lo sterminio della famiglia di Hideyori (figlio di Hideyoshi Toyotomi).

Estremizzò inoltre la separazione tra la classe dei samurai e quella dei contadini e si assicurò che la popolazione civile non potesse possedere armi né essere addestrata al loro utilizzo.

Procedette quindi alla confisca di numerosi terreni giungendo ad attribuire al governo centrale un numero tale di possedimenti da accentrare almeno un quarto della produzione totale di riso di tutto il Giappone.

Sottopose i daimyō a strettissimo controllo, sia ricorrendo allo spionaggio che obbligandoli a risiedere periodicamente alla corte shōgunale di Edo mentre i loro parenti prossimi erano costretti a risiedervi perennemente. Anche la corte imperiale fu sottoposta alla sorveglianza costante dei funzionari shōgunali delegati a Kyōto.

Ieyasu e i suoi successori isolarono completamente il Giappone dal resto del mondo provvedendo contestualmente ad espellere tutti gli stranieri con eccezione di pochi mercanti cinesi e olandesi ammessi a commerciare con l'intermediazione di funzionari shōgunali.

I Giapponesi non potevano espatriare sotto pena di morte e la navigazione oceanica fu resa praticamente impossibile attraverso una limitazione imposta del tonnellaggio delle navi mercantili.

Le ragioni di questa scelta radicale in politica estera non sono chiare. Probabilmente si temeva una diffusione eccessiva del cristianesimo nell'isola di Kyūshū e nelle regioni occidentali, quelle considerate meno legate dalla fedeltà allo Shōgun e le stesse che traevano maggiori profitti dal commercio con l'occidente.

I successori di Ieyasu inasprirono ulteriormente le misure protezionistiche che sfociarono anche in vere e proprie persecuzioni religiose contro i cristiani in Giappone.

Nel 1637 scoppiò nella penisola di Shimabara una rivolta tra la popolazione convertita al cristianesimo che terminò con l'uccisione di 37 mila persone.

Ad ogni modo si può affermare che per il Giappone il periodo Tokugawa costituisce un lungo periodo di pace, di relativo ordine e di progresso economico.

Nel corso del 1600 la produzione agricola ebbe un forte incremento a causa del miglioramento delle tecniche di coltivazione e di irrigazione nonché della bonifica di nuovi terreni.



Ieyasu Tokugawa

Di conseguenza si innalzò il tenore di vita e la domanda di nuovi prodotti favorì la diversificazione delle coltivazioni. In tale fase aumentarono però anche i prezzi dei beni di prima necessità con conseguente ulteriore impoverimento dei ceti meno abbienti e dei samurai di rango inferiore i cui salari erano fissati in termini di quantità di riso, mezzo di pagamento che andava progressivamente perdendo il proprio valore.

In questo periodo vi fu anche un notevole sviluppo urbano con la costruzione di città intorno ai grandi castelli che i vari daimyō avevano iniziato a costruire a partire dal periodo Azuchi-Momoyama e che, una volta persa l'importanza militare, erano diventati sede dell'apparato amministrativo dei signori locali. Nelle vicinanze dei castelli vivevano un gran numero di samurai, le cui esigenze logistiche avevano attirato commercianti e artigiani.

All'inizio del 1700 il paese aveva un tasso di urbanizzazione tra i più alti nel mondo.



La stessa sede dello shōgunato, Edo, che nel 1590 era un piccolo villaggio di appena un migliaio di abitanti, visse una crescita esponenziale in quanto venne rapidamente popolata da militari e funzionari amministrativi, oltre a divenire la sede delle sontuose residenze dei daimyō e il centro tributario dello shōgunato.

Ad Edo si crearono così le condizioni per la formazione di un centro di consumo e di cultura in cui convivevano ricchi borghesi in cerca di piaceri mondani e eruditi samurai, studiosi di storia, politica, poesia e antichi testi classici.

Questo periodo di prosperità e di sviluppo artistico e intellettuale culminò con l'era Genroku (1688 - 1704) in cui, per la prima volta nella storia del Giappone, si assiste alla

nascita di una cultura guidata dai gusti non della nobiltà o della classe militare ma di una borghesia ricca e colta.

Agli inizi del 1700 le tre maggiori città del Giappone, Edo, Kyōto ed Ōsaka, assunsero la dimensione di metropoli.

Proprio in questo periodo però cominciano a manifestarsi i sintomi della crisi che avrebbe portato, a breve, al crollo del bakufu. Le ragioni di questa crisi, numerose e complesse, possono essere riassunte con la considerazione che il governo centrale dello Shōgun, paradossalmente, non riuscì ad adattarsi a quei profondi cambiamenti economici e sociali che esso stesso aveva contribuito a generare.

Le prime avvisaglie di crisi si manifestarono in campo economico. Proprio quando il Giappone si stava avviando a diventare un'economia proto-industriale e mercantile, la politica dello shōgunato continuava a considerare l'agricoltura come la principale fonte di ricchezza e le sue misure nei confronti del commercio e dell'industria restavano parziali, inadeguate e spesso contraddittorie. La stessa rigida divisione in feudi era diventata un inutile ostacolo a un'economia che ormai aveva raggiunto scala nazionale.

Anche la politica di isolamento, seppure non assoluta, era diventata un forte limite. Nonostante gli shōgun avessero permesso un commercio molto limitato con la Cina, la Corea, le isole Ryūkyū, gli Ainu e gli olandesi, questi scambi erano insufficienti per quella che si stava trasformando in una economia industriale.

Già dal XVIII secolo in alcuni ambienti intellettuali si affermò la convinzione che la politica di isolamento fosse nociva e che il Giappone dovesse promuovere scambi sia commerciali che culturali con l'estero. Di questo parere era anche lo shōgun Yoshimune (1716 - 1745) che promosse lo studio dei testi scientifici occidentali, in particolare olandesi. Purtroppo però i suoi successori dimostrarono di avere su questo punto idee decisamente meno evolute e questa tendenza non fu più incoraggiata.

Tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 la politica protezionistica del Giappone si scontrò con le crescenti pressioni da parte dei paesi occidentali che, a causa dei crescenti interessi politici e commerciali in estremo oriente, iniziarono a inviare in Giappone richieste per allacciare relazioni diplomatiche e commerciali.

Dapprima il bakufu si limitò a rifiutare le richieste di incontro con gli emissari occidentali, ma nel 1825 emise un editto che ribadiva l'ordine di sparare a vista su ogni nave straniera che si fosse avvicinata alle coste nipponiche. Solo nel 1842, anche in seguito alla sconfitta della Cina da parte dell'Inghilterra nella Guerra dell'Oppio (1839), il bakufu decise di revocare l'editto del 1825.



La fine della politica di isolamento del Giappone fu tuttavia dovuta alla determinazione degli Stati Uniti che nel 1853-54, dopo un tentativo fallito nel 1845, riuscì, inviando quattro navi da guerra guidate dal commodoro Matthew Perry, ad ottenere un trattato che concedeva agli americani il permesso di commerciare con il Giappone attraverso l'accesso a due porti. A tale accordo seguirono trattati analoghi con Inghilterra, Russia e Olanda.

Il governo dello Shōgunato fu spaccato da polemiche visto che il cambiamento di linea nella politica estera venne interpretato nel

Paese come un cedimento e offrì agli oppositori dello shōgunato il pretesto per tentare di restaurare un governo imperiale diretto.

Così nel 1863 le batterie costiere di Satsuma e Chōshū bombardarono alcune navi americane che risposero duramente al fuoco.

L'opposizione agli stranieri ora non era più dettata da un sentimento xenofobo ma semplicemente dal desiderio di mettere in ulteriore difficoltà il bakufu portando il Paese in uno stato di guerra civile.

Nel 1864 le forze di Chōshū attaccarono l'esercito dello shōgun a Kyōto sconfiggendolo.

Gli scontri continuarono fino al 9 novembre 1867, quando l'ultimo shōgun Yoshinobu si dimise, consegnando il Paese all'autorità dell'Imperatore Mutsuhito (Meiji) allora solo quindicenne.

日本語

NIHONGO

7^a LEZIONE

di Marco Forti

だい なな か
第七課
dai nana ka

SETTIMA LEZIONE

GLI AGGETTIVI - PRIMA PARTE

Ci sono due tipi di aggettivi in giapponese: gli aggettivi che terminano in **~i** (ATTENZIONE: mai in ~ei) e aggettivi che terminano in **~na**.

Gli aggettivi giapponesi hanno una caratteristica particolare; oltre a modificare i sostantivi come in italiano, funzionano come verbi quando usati come predicati.

Ad esempio, l'aggettivo *takai* - che significa costoso - conferisce alla frase "takai yōfuku" il significato di "vestiti costosi". Se usato nella frase "sono yōfuku wa takai" non significa semplicemente "quei vestiti costosi" ma "quei vestiti *sono* costosi".

Quando gli aggettivi che terminano in ~i si usano come predicati si fanno normalmente seguire da *desu* per conferire alla frase uno stile formale. Quindi "takai desu" significa sempre "è costoso" ma è più formale rispetto al semplice "takai".

Proseguiamo ora proponendo un elenco degli aggettivi più comuni che terminano in **~i** e in **~na**:

Aggettivi comuni che terminano in ~i:

atarashii	nuovo	furui	vecchio
atsui	caldo	samui	freddo
oishii	delizioso (nel senso di buon sapore)	mazui	pessimo (nel senso di cattivo sapore)
ookii	grande	chiisai	piccolo
osoi	in ritardo, lento	hayai	in anticipo, veloce
omoshiroi	interessante, divertente	tsumaranai	noioso
kurai	scuro	akarui	luminoso
chikai	vicino	tooi	lontano
nagai	lungo	mijikai	corto
muzukashii	difficile	yasashii	facile
ii	buono, bello	warui	cattivo
takai	alto, costoso	hikui	basso
yasui	economico	wakai	giovane
isogashii	occupato, impegnato	urusai	rumoroso

Aggettivi comuni che terminano in ~na:

ijiwaruna	meschino, malvagio	shinsetsuna	gentile
kiraina	disgustoso	sukina	preferito
shizukana	tranquillo	nigiyakana	brioso
kikenna	pericoloso	anzenna	sicuro
benrina	conveniente	fubenna	sconveniente
kireina	carino	genkina	in buona salute, bene
jouzuna	abile	yuumeina	famoso
teineina	educato	shoujikina	onesto
gankona	testardo	hadena	frivolo

Proseguiamo ora con un nuovo **dialogo** in cui Claudio chiede informazioni ad un passante, il signor Tanaka.

Claudio	sumimasen	mi scusi
Tanaka san	hai	sì?
Claudio	kono chikaku ni honya ga arimasu ka.	c'è una libreria qui vicino?
Tanaka san	asoko ni ookii biru ga arimasu ne. honya wa ano biru no tonari desu.	c'è un grande edificio là. la libreria è vicino a quell'edificio.
Claudio	ano shiroi biru no tonari desu ne.	vicino a quell'edificio bianco, giusto?
Tanaka san	hai, sō desu ne.	sì è così
Claudio	koko kara tooi desu ka.	da qui è lontano?

Tanaka san	ie, sonna ni tōku arimasen. gofun gurai desu yo.	no, non è così lontano. ci vorranno cinque minuti.
Claudio	dōmo arigatō gozaimashita	grazie mille
Tanaka san	dō itashimashite	di nulla

Scrittura hiragana

Continuiamo ora con qualche esercizio di scrittura hiragana.
In questa lezione impareremo come tracciare i caratteri:

ま MA	⇒	⇒	ま	
み MI	⇒	み		
む MU	⇒	む	む	
め ME	⇒	め		
も MO	⇒	も	も	

come al solito aiutandoci con la tabella per seguire correttamente l'ordine e la direzione dei tratti.

Kanji

Introduciamo ora un nuovo kanji: **mizu** che, spesso, nei composti si legge **sui**. Questo kanji significa: acqua.

Ricordo ancora che i kanji hanno due modi di lettura, o pronunce, la pronuncia *on* e la pronuncia *kun*.

La lettura "kun" è usata prevalentemente quando il kanji è isolato sia come parola a se stante sia quale aggettivo o radice verbale.

La lettura "on" è basata sulla pronuncia originale cinese del kanji ed è usata tipicamente quando il kanji è parte di una parola composta, vale a dire scritto con almeno un altro kanji per formare una parola.

Un kanji può avere più di una lettura *on* e/o più di una lettura *kun*. Riportiamo quindi la/le lettura/e *kun* in minuscolo e la/le lettura/e *on* in maiuscolo.

水

mizu / SUI

acqua

Così, ad esempio, avremo:

水

mizu - acqua

下水

gesui - liquame (lett. acque basse)

水曜日

suiyōbi - mercoledì

...e anche per questa lezione è tutto!

Metafisica delle Arti Marziali

di Tecla Squillaci

Le arti marziali ci insegnano che in ognuno di noi c'è un lato oscuro nel quale si nascondono le nostre paure ed i nostri istinti di morte e di distruzione. Istinti che la nostra *pseudocivilizzazione* tende a rimuovere ma spesso, invano.

Poiché essi non vengono riconosciuti e canalizzati verso un'adeguata manifestazione, ricacciati indietro, riappaiono sotto la veste degenera delle violenze di tutti i tipi nelle nostre città. L'insegnamento dovrebbe essere quello di riconoscere, innanzitutto, i nostri "demoni" interiori che sono i nostri veri nemici; la lotta, la vera lotta, è un laboratorio nel quale si opera costantemente la trasformazione di se stessi, delle proprie potenzialità, de-strutturazione e ricostruzione, per arrivare, infine, alla reintegrazione di spirito, corpo, anima. Abbattere e costruire è la regola aurea delle arti marziali, assieme all'armonizzazione di ogni funzione vitale e corporea. Solo in questo modo un gesto qualsiasi diventa un vero gesto marziale. Ecco perché il legame tra il Buddismo e le arti marziali nipponiche, il Tao e le arti marziali cinesi, è inscindibile.

Dal Buddismo si origina il termine "Sensei", Maestro, che letteralmente significa "nato prima" o "colui che ci precede nella via dell'Illuminazione", e tale è davvero un autentico Maestro di arti marziali.

Un altro termine che ben si addice alle discipline marziali è lo "Zan-shin".

Più che "controllo", questo termine mutuato dallo Zen, si può tradurre come "stato di vigile attenzione". Lo "Shin" è il fuoco, ovvero lo spirito che abita il corpo, in senso esoterico come Mens Suprema insita nella materia.

Zan-shin si applica ad attività della vita quotidiana; dall'attività manuale a quella intellettuale, a quella spirituale, tra le quali non può esservi separazione come spesso purtroppo una visione distorta della vita in occidente ci induce a credere.

Una persona che privilegia solo uno di questi aspetti è una persona che rinuncia ad essere migliore.

Che significa essere migliori?

Che significa essere veri uomini e vere donne?

Nello spirito? Nel corpo?

Nella società nei confronti degli altri?

Non solo.

Essere migliori, essere Veri Uomini è soprattutto far risorgere il "vivo" più vivo che è in noi, l'Oro nascosto nel piombo saturniano della materia, è il Fuoco, lo Shin che dispone e controlla la freddezza della materia, senza il quale non c'è vita, come non c'è colonna senza sostegno.

Nelle primordiali scuole (ryu) marziali del Giappone antico, l'apprendimento dell'arte (jitsu) aveva una valenza militare. Era il companatico dei samurai.



Zanshin

Con l'avvento dell'era Meiji, negli ultimi decenni dell'Ottocento, con la forzata modernizzazione del Giappone e la fine della casta dei Samurai, si accantona il lato guerriero delle arti da combattimento per accentuarne soprattutto il lato spirituale-educativo, la ricerca del "dō", la Via. Ecco perché si passa dall'etimologia del jitsu (ju-jitsu, ken-jitsu, bo-jitsu etc) a quella del "dō" delle moderne arti marziali (ju-dō, karate-dō, aiki-dō, ken-dō etc) e nel complesso il bu-jitsu si trasforma in bu-dō dove le tecniche di combattimento non hanno più tanto un riferimento militare ma di autoperfezionamento, la ricerca della "Via", appunto.

Tuttavia, anche oggi chi vuol conoscere e studiare la storia delle arti marziali non può prescindere da un approccio al mito che ne circonda il racconto.

Per l'animo dell'antico guerriero, dello kshatriya, la casta militare nell'India brahminica, la sua storia è il suo mito. Il tempo del mito, come scrive Eliade Mircea, è circolare, ovvero infinito.

Dunque è possibile ricostruirne la lettura del passato solo attraverso la lettura del mito. Gli kshatriya praticavano una forma di combattimento chiamato "vajramushti" (o vajramukti), che in sanscrito significa "colui il cui pugno è chiuso a diamante", e pare che possiamo individuare in esso l'inizio delle arti marziali orientali. Dalle antiche tecniche di combattimento indiane sono giunte sino a noi anche il "kalaripayat" e il "varmakalai" che presentano vari punti di similitudine con il bu-jitsu nipponico.

Nel Mahabarata, il testo sacro vedico, leggiamo : "il guerriero è colui che si oppone al caos".

Il caos inteso non tanto quale semplice disordine o confusione quanto piuttosto come perdita dei veri valori della vita, del suo significato più profondo, che spesso si esprime attraverso i simboli.

Il Dōjō stesso, il luogo dove si praticano le arti marziali, è il simbolo sacro per eccellenza, essendo il luogo dove si consegue la Via. La sua sacralità si perde nella notte dei tempi, passando attraverso il simbolo del sacro Mandala, un filo rosso lo ricongiunge al Nemeton dei Druidi, il bosco sacro, il cui centro era ovunque e la circonferenza in nessun luogo.

Il kimono è bianco perché è il simbolo dell'anima che va verso la luce, il nodo della cintura è a forma di otto, simbolo dell'infinito, il saluto è il punto di unione con l'egregore dei Maestri, ovvero l'unione dell'energia personale a quella dei Maestri.

La scherma, arte marziale occidentale.

Anche la scherma può essere annoverata tra le arti marziali. Poiché così come il sole sorge ad oriente ma non è "orientale", allo stesso modo non si può porre una separazione tra tradizioni orientali ed altre occidentali specialmente quando esse hanno in comune uno spirito ed una disciplina simili.

Lungi dall'essere una semplice attività sportiva come si è ormai completamente trasformata al giorno d'oggi, l'arte della spada anche in occidente era prerogativa dei militari e privilegio nell'educazione dei nobili.

Personalmente, ho imparato i rudimenti della scherma grazie a mio nonno, il quale, discendendo da un'antichissima famiglia di nobiltà aragonese, non intendeva certo quest'arte come un semplice sport ma come una disciplina completa: interiore ed esteriore. Da piccolissima mi impartì i fondamentali della spada facendomi esercitare con armi vere e senza celata.



Ovviamente , al giorno d'oggi non consiglierei a nessuno di praticare la scherma in questo modo, ma mio nonno era uno spadaccino straordinario, dai movimenti "puliti" e definiti in maniera spettacolare, con un controllo totale di ogni affondo che si fermava con precisione quasi matematica a due centimetri di distanza dai punti vitali.

Per quanto i moderni educatori possano ritenere deplorabile o "crudele" sottoporre una bambina di sette-otto anni ad un'educazione simile, in cui un minimo sbaglio poteva causare danni incomparabilmente maggiori di qualsiasi trauma che si possa avere in una comune palestra, devo riconoscere che questo modo di imparare la scherma ha plasmato il mio carattere in modo meraviglioso.

La pratica marziale assidua deve sortire degli effetti interiori che inducono a perseguire una vita limpida e cristallina improntata sul miglioramento e sul conseguimento più alto delle virtù: purezza, rettitudine, giustizia, coraggio, onestà.

Serve distinguere, a questo punto, tra coraggio, spavalderia, paura e consapevolezza della morte.

Il coraggio è la giusta valutazione del pericolo ma determinazione nell'affrontarlo quando non si ha scelta, la spavalderia, al contrario, è ignoranza della situazione ed inconsapevolezza sia di se stessi che degli altri, la consapevolezza della morte è qualcosa di più profondo.

Pur amando la vita e conservando un sano istinto di sopravvivenza, occorre essere sempre consapevoli che la morte può sopraggiungere in qualsiasi momento; la serena accettazione di questa condizione umana, senza ansia né angoscia, presuppone una vita integerrima, senza rimpianti, senza debiti da saldare, in modo che in qualsiasi momento ognuno di noi possa dire che la propria vita, qui ed ora, è compiuta e perfetta.

Haragei e centro propriocettore

Il termine "eroe" viene dal latino Hera, o Ara, rappresentante la divinità della Terra, ovvero del ventre, del ricettacolo in cui ogni essere viene fecondato. E' un simbolo femminile, come lo Yin nel Tao, e nel corpo del microcosmo umano è localizzato nel plesso solare, punto in cui confluiscono le energie più sottili. Derivando molti termini dal primigenio ceppo linguistico indoeuropeo, si scopre che anche in giapponese questo punto viene chiamato "hara".

Quindi "eroe" è il figlio di Ara, ovvero della Terra, divinizzazione del grembo materno in senso lato. La più alta qualità dell'eroe è l'"arethe", termine greco anch'esso derivante dal sanscrito "arya", poi esteso a significare il ceppo indoeuropeo o ario ad indicare la virtù guerriera di quell'antico popolo.

L'haragei è, nello specifico, la capacità di intuire il pericolo, e tradizionalmente questo speciale intuito è localizzato nell'hara, nel plesso solare, o "tanden", centro del "ki", l'energia interiore. Anche in Occidente, gli antichi designavano il punto appena sopra l'ombelico il fulcro di ogni energia spirituale, chiamandolo "la bocca, o la porta, dell'anima".

Nelle arti marziali cinesi di stile interno come il bagua, il tai chi, lo hsing-i, etc, tale riferimento è più esplicito.

Ad ogni modo, l'atemi, il colpo sferrato all'altezza del plesso solare ha la valenza di interrompere più o meno temporaneamente il fluire del ki.

Si narra che i più abili samurai intuissero l'arrivo del colpo anche ad occhi chiusi, dall'hara, appunto. Nel famoso film di Kurosawa, "I sette samurai", un samurai esperto, avverte il pericolo prima di varcare la soglia, dimostrando una piena padronanza dell'haragei.

Al di là del mito, nella moderna fisiologia, si parla di un centro propriocettore o analizzatore cinestetico che non è altro che un sistema che percepisce il movimento a livello del sistema nervoso periferico. Esso viene potenziato con la Visualizzazione creativa e sta alla base degli schematismi di risposta.

Bibliografia:

B. Abietti: Tatsu no michi – la via del dragone.

B. Abietti: Ninjitsu, la magia esoterica dei Ninja - ed. mediterranee.

M. Musashi: il libro dei cinque anelli.

W. Rutheford: Tradizioni celtiche

J. Stevens: I maestri del budo

T. Nobuyoshi: Aikido, etichetta e disciplina.

E. Mircea: Il mito.

Ringraziamenti:

Porgo un sentito ringraziamento al mio impareggiabile Maestro di Ju jitsu Giovanni Puglisi, le cui virtù marziali eguagliano le virtù del cuore, della gloriosa scuola Dai-Ki Dojo di Catania.

Chi è Tecla Squillaci



Nata a Catania nel 1968, nel 1993 consegue la laurea in storia e filosofia, nel 1995 consegue la seconda laurea in lettere moderne, nel 1998 consegue il dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea con una tesi sulla figura di Yukio Mishima nel Giappone del dopoguerra.

Dal 1999 è docente di ruolo presso i licei.

Ha pubblicato alcuni saggi di carattere storico e filosofico ed alcune raccolte di poesie; collabora con la rivista online Fogliospinoziano.

Fin da piccola appassionata al mondo delle arti marziali ed alla cultura nipponica ed orientale, ha praticato judo per sette anni e scherma.

Dopo una lunga parentesi di interruzione dovuta agli studi accademici ed agli impegni professionali, ha ripreso da qualche anno a praticare dapprima goshindo (difesa personale) e quindi ju-jitsu recentemente presso la palestra Dai-ki Dojo di Catania.

松涛 二十訓

Shoto Nijukun

4ª parte

a cura di: Marco Forti

Si conclude con questo quarto articolo l'analisi degli Shōtō Nijukun, i venti principi guida del Maestro Gichin Funakoshi, iniziata nel numero 12.

Esamineremo gli ultimi cinque principi avvalendoci in particolare dei commenti che Genwa Nakasone, allievo del Maestro Funakoshi, scrisse nel 1938 e che furono letti e approvati dallo stesso Gichin Funakoshi.

Le traduzioni italiane dei principi qui presentate sono quelle letteralmente più vicine all'originale giapponese.

十六

男子門を出づれば百万の敵あり

Danshi mon wo izureba hyakuman no tekki ari

16.

**QUANDO ESCI DAL TUO CANCELLO
AFFRONTI UN MILIONE DI NEMICI**

Questo principio è riportato anche in un antico proverbio: "*Quando un uomo oltrepassa la soglia della propria abitazione ha di fronte sette nemici*".

Naturalmente i numeri "sette" e "un milione" non devono essere intesi in senso letterale ma come indicazione generica del termine "numerosi".

La negligenza è un grande nemico quando lasciamo la sicurezza della nostra casa. Se non siamo nel massimo della forma sia fisica che mentale, saremo vulnerabili ad attacchi ed attrarremo problemi.

Il racconto che segue, narrato dal Maestro di Karate Kenwa Mabuni (*fondatore dello stile Shito Ryu - ndt*), illustra il sedicesimo principio:

«Il Maestro Yasutsune Itosu, un esperto di Karate che visse pienamente fino all'età di 85 anni, aveva l'abitudine di fermarsi ed inchinarsi di fronte all'altare shintoista ogni volta che stava per uscire di casa.

Un giorno, superando la mia reticenza, gli chiesi quale richiesta inviava agli dei quando pregava.

Mi rispose che quando un uomo anziano come lui usciva di casa era solo grazie all'intercessione degli dei se non veniva colpito dal calcio di un cavallo o investito da un carro e poteva tornare a casa sano e salvo. Proprio la richiesta di essere protetto, di poter portare a termine i propri compiti e di poter tornare a casa sano e salvo erano quindi l'oggetto della sua preghiera quotidiana.

Allora ero ancora nel pieno del vigore giovanile e pensai che fosse una cosa stupida vista la grande abilità del Maestro Itosu come artista marziale. Solo ora ripensando a quelle parole mi rendo conto di quanto fossero profonde e sagge».

十七

構えは初心者、後は自然体
Kamae wa shoshinsha ni ato wa shizentai

17.

MANTIENI LA POSIZIONE DI GUARDIA LA POSIZIONE NATURALE È SOLO PER PRATICANTI DI ALTO LIVELLO

Tutte le arti marziali hanno delle posizioni di guardia.

Il Karate ha numerose posizioni di guardia che sono specifiche e uniche in quanto ad efficacia ed efficienza.

Queste forme di *kamae* si sono evolute grazie alle ricerche e alle esperienze di maestri di Karate del passato e sono state tramandate dai maestri agli allievi.

Quando si decide di iniziare lo studio del Karate è importante approfondire tutte le forme di *kamae*.

All'inizio della pratica è fondamentale esercitarsi nelle differenti forme di *kamae* senza però restarne imprigionati, mantenendo quindi la capacità di muoversi liberamente.

In seguito si può utilizzare la posizione naturale e questo trova un collegamento con il vecchio principio secondo il quale «*nel karate non c'è posizione di guardia*».

Poiché sappiamo che nel Karate ci sono posizioni di guardia, l'affermazione di cui sopra appare contraddittoria.

L'apparente paradosso può essere chiarito leggendo la seguente affermazione: "*Nel karate non ci sono posizioni di guardia, esse sono nella mente di ciascun praticante*".

Questo concetto è stato più volte ribadito:

"Non essere eccessivamente preoccupato dal pensiero dell'effettiva correttezza della tua posizione di guardia".

"Non importa quanto possa apparire impenetrabile la tua posizione di guardia se la tua mente è annebbiata".

"Non importa quanto possa essere apparentemente vulnerabile la posizione di guardia del tuo avversario. Se la tua mente è pronta devi agire sempre con la massima cautela."

È altresì un errore farsi catturare dalla *posizione di guardia nella nostra mente*, come recita un vecchio poema:

*È la stessa mente
Che porta la mente alla deriva
Della mente,
Non essere inconsapevole.*

In altre parole dobbiamo sempre stare in guardia da noi stessi. Se ad esempio focalizziamo troppo la nostra attenzione sul *kamae* mentale e tralasciamo la parte fisica, diventiamo vulnerabili.

Quanto sopra esposto ci porta a capire che anche l'affermazione "*nel karate non ci sono posizioni di guardia, esse sono nella mente di ciascun praticante*" rappresenta solo una fase intermedia nella via della comprensione.

La fase successiva ci porta ad affermare che "*nel karate non ci sono posizioni di guardia, nella mente di ciascun praticante non ci sono posizioni di guardia*".

Quando il praticante riuscirà a comprendere il significato di quest'ultima affermazione, non avrà più la necessità di prepararsi mentalmente poiché sarà giunto al livello in cui gli sarà possibile reagire automaticamente all'azione del proprio avversario.

Ma come si può raggiungere questo stato di *non guardia*?

La risposta sta nella capacità di coltivare una mente imperturbabile, libera da ogni agitazione. Come uno specchio lucido riflette fedelmente l'immagine della luna in cielo o del volo di un uccello, la mente calma permette di giudicare correttamente ogni situazione. Paradossalmente la posizione naturale (*shizentai*) è una *non guardia* che implica infinite guardie.

Il diciassettesimo principio sottolinea la profondità degli illimitati metodi di allenamento che il praticante di Karate può perseguire.

十八

型は正しく、実戦は別物

Kata wa tadashiku jissen wa betsu mono

18.

**ESEGUI IL KATA CON PERFEZIONE STILISTICA
L'APPLICAZIONE PRATICA È UN ALTRO ASPETTO**

Il Kata è stato il centro dell'allenamento del Karate-dō fin dai tempi antichi. Poiché tutte le tecniche ed i metodi di allenamento sono stati codificati nei Kata e visto che gli esperti ed i maestri che ci hanno preceduto hanno preservato con cura i kata, gli stessi devono essere praticati ed eseguiti nella stessa forma in cui vengono insegnati.

Usando le parole del maestro Yasutsune Itosu:

«Mantieni il Kata tale e quale senza abbellimenti».

Il combattimento reale non deve però trovare impedimenti o costrizioni nel ritualismo dei kata. Al contrario, il praticante deve riuscire a trascendere il kata, muovendosi liberamente ed accordando le proprie azioni alla forza o alla cedevolezza dell'avversario.

十九

力の強弱、体の伸縮、技の緩急を忘るな

Chikara no kyojaku, karada no shinshuku, waza no kankyu wo wasaruna

19.

**NON DIMENTICARE L'UTILIZZO O IL RILASCIO DELLA FORZA,
L'ESTENSIONE E LA CONTRAZIONE DEL CORPO,
LE DIFFERENZE DI VELOCITÀ NELL'APPLICAZIONE DELLA TECNICA**

Deve essere chiaro che queste combinazioni si applicano in egual misura sia ai kata che al combattimento reale.

Non ha senso praticare i kata senza considerare la diversa applicazione della forza, la possibilità di contrarre o espandere il corpo, o il ricorso a ritmi differenti nell'esecuzione delle tecniche.

La speranza è che attraverso la pratica dei kata e del kumite il praticante possa comprendere pienamente il significato di questo principio.

L'utilizzo e il controllo della forza, l'estensione e la contrazione del corpo, l'esecuzione veloce o rallentata delle tecniche sono tutti elementi critici nel combattimento reale e devono essere compresi pienamente per evitare sconfitte.

二十

常に思念工夫せよ

Tsune ni shinen kufu seyo

20.

**SII COSTANTEMENTE CONSAPEVOLE,
DILIGENTE E PIENO DI RISORSE**

Questo principio racchiude il significato di tutti i principi precedenti.

Sia da un punto di vista spirituale che da quello tecnico il praticante deve "essere costantemente consapevole, diligente e pieno di risorse".

Il leggendario maestro di spada Miyamoto Musashi illustra così questo principio:

Affrontai il mio primo combattimento tanti anni or sono, alla giovane età di tredici anni. A vent'anni mi recai nella capitale e nonostante mi trovassi a combattere con i migliori artisti marziali non persi mai nessun combattimento.

In seguito viaggiai di luogo in luogo cercando i migliori artisti marziali delle diverse scuole. Affrontai oltre sessanta duelli senza mai perdere.

Arrivato all'età di trent'anni mi resi conto che avevo sempre vinto non perché fossi un artista marziale superiore ma probabilmente grazie ad una sorta di talento naturale o perché non deviai mai dai principi naturali. Oppure forse perché i miei avversari non erano adeguati.

Da quel momento praticai con ancora più enfasi, giorno e notte, cercando di afferrare ancor più profondamente il principio della Via.

All'età di cinquant'anni realizzai naturalmente la Via delle Arti Marziali.

Anche per un genio delle Arti Marziali come Musashi, che praticò ardentemente giorno e notte senza riposo, la prima vera realizzazione della Via arriva intorno all'età di cinquant'anni.

Il fondatore dello stile di spada Muto-ryu, Yamaoka Tesshu, aveva quarantacinque anni quando per la prima volta afferma: *"solo ora ho raggiunto una meravigliosa conoscenza"*.

Questo avviene dopo trentasette anni di allenamento con la spada e dopo ventitre anni attraverso i quali era stato allievo diretto del famoso maestro Asari Matashichiro. Solo dopo aver continuato la sua pratica per decenni con spirito coraggioso e indomito - spirito che gli valse il soprannome di "Demone d'acciaio" - e solo dopo aver perseguito con estrema serietà il raggiungimento del suo scopo, penetrò il vero segreto della Via per la prima volta.

Questi esempi enfatizzano quanto sia presuntuoso pensare di poter diventare un vero maestro di arti marziali dopo appena cinque o dieci anni di pratica. Questi atteggiamenti confondono i praticanti e avvelenano la Via. Per questo motivo il ventesimo principio ricorda a ciascuno di noi l'importanza di *"essere costantemente consapevole, diligente e pieno di risorse"*.

La presunzione e la pigrizia sono catene che impediscono il progresso nella Via. I praticanti di Karate devono costantemente esaminare e rimproverare se stessi, non dimenticare mai di essere consapevoli e diligenti, per poter un giorno penetrare il più profondo significato del Karate-dō. Questo deve essere il corretto atteggiamento per chi persegue seriamente la Via.

Il Gohonzon e l'asse del mondo

di Tecla Squillaci

Il Mandala è uno spazio sacro, non tanto perché rappresenta delle divinità (nel Buddismo non esiste l'adorazione di un idolo o di un feticcio) quanto piuttosto perché serve da supporto per la pratica meditativa attraverso cui risvegliamo la potenzialità di Buddha nella nostra vita.

Esistono differenti tipi di Mandala.

Il Gohonzon rappresenta un Mandala assiale. Ci sono dei mandala circolari come ben sappiamo, tipici della tradizione tibetana, ma il Gohonzon rappresenta l'Asse del Mondo.

Naturalmente, non si tratta di un asse visibile o tangibile o inerente solo al nostro pianeta ma una realtà sovracosmica.

La dimensione vitale che viviamo in questo pianeta non è la sola.

Esistono tante condizioni vitali quanto i granelli di sabbia di infinite spiagge non solo come "stati d'animo" ma si tratta di qualcosa di differente.... si tratta di dimensioni evolutive.

Allo stato attuale gli uomini di questo pianeta siamo più o meno alla terza dimensione, (alcuni più avanti, altri più indietro...) in un momento di passaggio cruciale alla quarta dimensione. Questa evoluzione non comporta un cambiamento di "residenza" ma di "percezione" dello spazio, del tempo, della vita, un allargamento graduale di visione e , di conseguenza di potenzialità. Dio esiste ma non è un "ente", bensì una CONDIZIONE VITALE, raggiungibile più o meno da tutti.

Esseri molto evoluti come il Buddha storico o il Maestro Ioshua (Gesù) si trovano all'incirca all'ottantesima dimensione, ovvero una dimensione inconcepibile per noi.

Ovviamente io mi servo di una numerazione per rendere descrivibile l'elevazione di queste dimensioni ma non sono "numerabili" secondo la concezione umana attuale.

Le varie dimensioni attorniano quest'asse centrale che nel Gohonzon è rappresentato dalla Legge Mistica, Nam Myo Ho Renge Kyo, la condizione della Buddità o di infinita Illuminazione.

E' ovvio che qui il significato di Illuminazione è qualcosa di talmente alto ed onnipervasivo che non si può banalizzare con spiegazioni del tipo " l'Illuminazione è la saggezza o il buon senso"; è una vera e propria prospettiva diversa e rivoluzionaria per noi tutti.

L'asse del Mondo è presente in tutte le religioni, basta saperlo individuare, è un insegnamento esoterico, ovvero, nascosto dietro il semplice culto popolare che ha lo scopo di "iniziare" in modo approssimativo verso l'evoluzione. Basti pensare all'Albero Sefirotico nella tradizione ebraica, ed anche nel Cristianesimo si trova molto più chiaramente che nel simbolo della croce, nel monogramma costantiniano della X e della P sovrapposte (ovvero le iniziali del nome greco di Jesus Christos) .



Anche nel Corano, (Sura 24, 35) si parla di un "albero benedetto" il quale non è né occidentale né orientale, quindi si tratta di un asse mediale che "attraversa" i mondi.

Poiché la struttura dell'uomo costituisce un microcosmo, e quindi un riflesso ,all'interno del macrocosmo - Universo, ritroviamo nel nostro corpo l'asse nella colonna vertebrale. Stare seduti in seiza davanti al Gohonzon anche per delle ore serve ad allineare l'asse del nostro corpo con quello universale; l'allineamento e l'allungamento del rachide hanno una valenza importantissima nello sviluppo di tutte le nostre funzioni. Un maestro diceva che la sede della volontà e della determinazione è dentro la colonna vertebrale e il modo di dire "non avere spina dorsale" per indicare una persona debole esprime una profonda verità.



Il Vero Oggetto di culto per Nichiren che iscrisse il Gohonzon per la felicità di tutto il genere umano circa ottocento anni fa' non è l'oggetto esterno materializzato nel Gohonzon che noi vediamo ma piuttosto quel che Esso rappresenta. Nichiren iscrisse il Gohonzon per rappresentare i dieci mondi e la realtà della natura del Buddha inerente a tutti gli esseri come viene descritta nella Cerimonia dell'aria nel Sutra del Loto. Nel goshō "Il raggiungimento della buddità in quest'esistenza" Nichiren dice chiaramente che il "vero oggetto di culto" deve essere cercato dentro e non fuori di noi. Quindi se si venera il Gohonzon, o qualunque altro mandala o qualunque altra rappresentazione come un oggetto esterno non si segue l'insegnamento corretto ma qualcosa di erroneo. Il Gohonzon è "kanjin" ovvero uno strumento che serve per osservare la mente, per riflettere la condizione dei dieci mondi e del mondo della buddità dentro le nostre vite.

Nichiren considerò sempre il Sutra del Loto come insegnamento definitivo, impartito con la mente del perfetto Illuminato (zuiji) e non più adattato alle capacità delle persone comuni (zuitai) come le varie parabole ed espedienti di altri sutra insegnano. Tuttavia ci chiediamo come mai Shakyamuni nel Sutra del loto sembra rinnegare tutti i suoi discorsi precedenti, addirittura affermare che l'illuminazione che egli ha ottenuto non è data in un determinato periodo ma nel "remoto passato"? Sembra una contraddizione! In realtà Shakyamuni ci fornisce un insegnamento progressivo che solo apparentemente sembra a volte contraddirsi.

Occorre sempre tener presente il parametro degli insegnamenti dati come vari "espedienti" adattati di volta in volta alla capacità della gente per capire come non c'è alcuna contraddizione profonda nei suoi insegnamenti.

E' vero, Nichiren rappresenta forse un caso unico nella storia del Buddismo per la sua determinazione e quasi il suo "assolutismo" ad affermare il proprio punto di vista. Tuttavia, occorre capire anche i tempi in cui visse. Egli venne perseguitato, quasi decapitato, condannato a morte e poi esiliato nelle zone più impervie del Giappone. Invece di chiedersi "perché tanta determinazione nel proclamare il suo credo?" ci si dovrebbe chiedere: "perché tanta ferocia nei suoi confronti?"

Personalmente, mi sono convertita alla pratica del Buddismo ormai da diversi anni. Ma ogni mattino al mio risveglio quando inizio la mia giornata ed ogni sera prima di andare a dormire, in seiza, davanti al Gohonzon, recitandoGli dinanzi il Daimoku e la lettura dei due capitoli del Sutra, per me è come se fosse sempre la prima volta. Il senso di infinita gratitudine che sento per la Legge Meravigliosa del Sutra del Loto che ha il potere di far rifiorire ogni vita al di là delle piccole e grandi difficoltà quotidiane, che ti rende "forte", al di là di ogni forza fisicamente misurabile, che ti dona il potere di creare valore e felicità in tutti i luoghi dove vivi e lavori ed il potere di far rifiorire anche la vita di chi ti sta accanto, perché davvero nessun uomo può essere chiamato tale se non apporta pace, felicità, conforto e rasserenamento a chi gli vive accanto, questo senso di gratitudine che già di per sé ti riempie il cuore di gioia ogni mattina è grande ed impagabile.

Gli uomini sono infelici perché spesso dimenticano di... vivere. Spesso dimenticano cosa sia la Vita. Dimenticano di esserne parte in modo infinito e di esserne sempre ed ogni modo legati e parti insostituibili di essa. Dimenticano la gioia dei bambini, crescendo. Il senso della meraviglia e dello stupore.

Bisogna essere quasi delle "aquile" a volte, oppure rimanere sempre nella magia dell'infanzia per non adagiarsi mai a questo continuo appiattimento sociale, ma anche eterico e spirituale, a cui siamo esposti continuamente.

Alla fine, ciò che conta è la libertà di ogni individuo consapevole di essere vivente microcosmo nel macrocosmo.

Attraverso questa mia LIBERTÀ io riproduco in me il fluire cosmico di ciò che è stato, che è, che sarà. Attraverso questa mia libertà io infrango i retaggi del tempo, ne salgo ad una ad una, ostinatamente, le sue scale di marmo.

Non conosco genitura che non voglio riconoscere... non ascolto voci che non desidero ascoltare.

Soprattutto, non cerco sostegni né per le mie debolezze, né per le mie altitudini da aquila solitaria. Non cerco affinità elettive per i miei sollazzi ... non cerco conforto nei precetti altrui, non apprezzo il sapere se non per quello che vale, né più né meno. Non speculo sul prezzo che ho da pagare in questa vita. Non inseguo chimere ecumeniche che siano d'altri ma che non abbia reso, profondamente, mie.

Quando sono sola davanti al Gohonzon il mio cuore si riempie di gioia perché attraverso quel rito giornaliero semplice ed armonioso mi riapproprio del vero e profondo significato della Vita, riscopro la sua sacralità nella preziosità e nella stabilità della Torre Preziosa dell'esistenza, forte ed imperitura, qualunque cosa accada.

Allora, prendi in mano tutta questa incredibile forza, questa meraviglioso stato vitale traboccante di gioia e lo porti ogni giorno fuori, nella realtà di tutti i giorni, accanto a chi soffre, accanto a chi sta male per i più diversi motivi ed è per tutti come un insperato raggio di sole; perché il sole appare tra la nebbia e le nuvole proprio quando meno te lo aspetti.

A Kuon Jitsujo Shakyamuni Nyorai (il Buddha Primordiale) in memoria dell'eterno patto di Fede tra Lui ed i suoi Bodhisattva della Terra.

Chi è Tecla Squillaci



Nata a Catania nel 1968, nel 1993 consegue la laurea in storia e filosofia, nel 1995 consegue la seconda laurea in lettere moderne, nel 1998 consegue il dottorato di ricerca in storia moderna e contemporanea con una tesi sulla figura di Yukio Mishima nel Giappone del dopoguerra.

Dal 1999 è docente di ruolo presso i licei.

Ha pubblicato alcuni saggi di carattere storico e filosofico ed alcune raccolte di poesie; collabora con la rivista online Fogliospinoziano.

Fin da piccola appassionata al mondo delle arti marziali ed alla cultura nipponica ed orientale, ha praticato judo per sette anni e scherma.

Dopo una lunga parentesi di interruzione dovuta agli studi accademici ed agli impegni professionali, ha ripreso da qualche anno a praticare dapprima goshindo (difesa personale) e quindi ju-jitsu recentemente presso la palestra Dai-ki Dojo di Catania.

un giorno con i Maestri giapponesi

di: Paolo Asirelli

Vicepresidente della Scuola Shotokai Italia

Lunedì 31 ottobre 2005 - Ieri è terminato l'Autumn Gasshuku.

Mi dispiace che sia finito. Avrei voluto che durasse almeno un mese, ma devo accontentarmi. Che onore aver ospitato i maestri Giapponesi. Che orgoglio ed emozione assistere alla consegna dei Dan dal Presidente Federale, Prof. Gabriele Achilli, ai nostri Maestri.

Stamani partenza in bus per una giornata di turismo nelle terre di Romagna.

Accompagniamo i nostri ospiti stranieri attraverso un percorso che tocca Ravenna con i suoi mosaici Bizantini e Bagnacavallo, piccola frazione storica. Passiamo quindi a visitare Faenza con le sue Ceramiche.

Concludiamo il giro a Forlì, con un allenamento serale, per poi trasferire il gruppo nella zona di Parma.

Riusciamo a rispettare il programma, e giunti a Forlì, dopo una breve pausa di relax, puntualissimi alle 19:00 entriamo dentro alla palestra del Ginnasio Sportivo, quello che per noi del «Karate-Do Forlì» è il Dojo.

La partecipazione supera le nostre aspettative. Ci sono ben 250 mq. di parquet, ma siamo piuttosto fitti.

Nonostante i ritmi serrati di una lunga giornata di turismo e la conseguente stanchezza, gli ospiti stranieri, fin da subito comunicano grande vitalità, e gioia di praticare.

Leggo forte emozione nei volti.

In particolare quando i maestri giapponesi osservavano ed amorevolmente correggono i bambini. I piccoli hanno l'onore di esibirsi in un kata di gruppo con il plauso di tutti gli atleti in cerchio attorno a loro.

Stessa sorte agli amici Anglosassoni, che nella loro esecuzione dimostrano notevole affiatamento e sincronismo. Non da meno i kata degli Italiani. Una nota particolare per Fabio di Cesena che con coraggio affronta un kata individuale superando attimi di emozione.

È un momento di studio, ma anche di piacevole aggregazione.

Animi sereni, volti sorridenti, praticanti e maestri insieme a condividere la passione per questa nobile disciplina, il Karate.

Un'ora e mezza trascorsa in un attimo, spinti dalla gioia di praticare.

Restano impresse nel mio cuore molte immagini che non posso fare a meno di ripercorrere nel desiderio di condividerle con chi sta leggendo.

Ariga Sensei che ha condotto magistralmente la lezione, con professionalità e puntualità ineccepibili, mantenendo la sensibilità necessaria per far sentire ognuno degno di attenzione e considerazione.

Koibuchi Sensei che confondendosi tra i praticanti, si è prodigato senza risparmiarsi, con i preziosi consigli della sua grande esperienza.

Nakano Sensei, che con estrema disponibilità ed umiltà riesce a trasmettere con tutto il suo essere la calma dei forti.

Il bravissimo Keisuke Nakagawa sempre attivo e vigile, pronto a soddisfare qualsiasi domanda ed il cui contributo come traduttore è stato fondamentale.

Gli altri praticanti giapponesi, Ikuko Kamatani e Isamu Fukuizumi, hanno dimostrato superando le barriere linguistiche, di poter comunicare praticando karate. Non posso dimenticare quanto siano stati stupendi con i bambini.

Il M° Antonio Maltoni che ho visto di fianco a me praticare in seiza (e tutti sappiamo cosa significa) con uno dei nostri ragazzi cintura gialla.

Il M° Claudio Vacchi, che ha fatto di tutto per raggiungerci e praticare, nonostante i numerosi impegni. Il M° Enzo Cellini, che ho visto lavorare appassionatamente con le più disparate persone.

Il M° Marco Forti, che nonostante l'impegno organizzativo, non ha mai mostrato un attimo di cedimento, sempre pronto a tradurre in pratica e linguisticamente gli insegnamenti dei Maestri.

I volti onorati e sorridenti dei nostri Maestri forlivesi, Versari, Severi, Venturi, veramente felici di poter ospitare tutti quelli che hanno potuto esserci a Forlì.

La freschezza e curiosità di tutti i praticanti, un caleidoscopio di volti, impossibile citarli tutti. Ognuno di noi da giornate come questa, trae qualche cosa, emozioni, esperienze, ricordi. Quello che mi è rimasto, al di là della tecnica, è l'avvicinamento a livello umano creato dalla condivisione nel percorrere la via del karate, allo scopo di migliorarci sempre, soprattutto come esseri umani.

Anno scorso fui ospite, insieme ad altri amici, del gruppo Yutenkai in Giappone. Ci manifestarono un livello di accoglienza difficilmente eguagliabile.

Non spetta a me giudicare se siamo riusciti a rendere altrettanto piacevole la loro permanenza, ma sono felice ed orgoglioso di aver partecipato.

Buona vita a tutti!

Nell'antico Giappone

di: Paolo Asirelli

Vicepresidente della Scuola Shotokai Italia

Nell'antico Giappone (neanche tanto antico)

esistevano i Ronin, i Samurai senza padrone.

Alcuni di loro entravano nelle schiere dei rinnegati comportandosi come tali.

Altri riuscivano a riguadagnarsi la fiducia e rientravano in un altro clan.

Altri si muovevano in lungo e in largo, mercenari ma con scrupoli, vivendo una vita povera ma dignitosa.

Tra questi ultimi sono annoverati alcuni dei più valorosi e rispettati guerrieri della storia.

Uomini a cui destino bizzarro aveva fatto un regalo, li aveva resi liberi, e da questa libertà ognuno aveva imboccato una strada.

Chi era entrato in una palude, chi in un castello, altri avevano scelto come casa il mondo.

Cambiano le epoche e le situazioni, ma la natura umana non cambia.

Qualunque sia la strada che si sceglie, bisogna avere il coraggio di percorrerla.



IRIMI ONLINE

n. 16 - Marzo 2006

Copyright © 2006

Scuola Shotokai Italia

Via Enzo Ferrari, 315 - 47023 Cesena (FC)

Tel. e fax 0547.630.631

Internet: <http://www.shotokai.net> - e-mail: segreteria@shotokai.net

Irimi Online è disponibile su internet all'indirizzo

<http://www.irimi.it>